

08,30 Tmc2 Sport Tmc
17,55 Galatasaray-Roma Rai2
19,15 Tennis, Wta Toronto (dir.) Eurosport
20,00 Rai Sport Tre Rai3
20,30 U21: Italia-Jugoslavia Rai3
20,45 Francia-Danimarca, amic. Eurosport
23,00 Ungheria-Germania, amic. Eurosport
DOMANI
12,00 Ecuador-Argentina (dir.) CalcioStream
20,30 Brasile-Paraguay CalcioStream



Nandrolone, sospeso Longo: «Ma io sono pulito»

L'ottocentista azzurro sarebbe stato trovato positivo al meeting di Torino del 9 giugno

Andrea Longo, l'ottocentista azzurro assente ai mondiali di Edmonton e squalificato nella finale di Sydney per aver spinto un avversario, è temporaneamente sospeso in attesa che fornisca alla laaf spiegazioni sulla non negatività al nandrolone (un metabolita del nandrolone), riscontratagli in un controllo anti-doping eseguito in occasione del meeting laaf di Torino del nove giugno scorso. «Capisco il diritto di cronaca - ha detto l'atleta -, ma si poteva almeno aspettare il risultato delle controanalisi. Finiti i mondiali questa è la notizia con la quale si vuole fare effetto. Chi l'ha fatta uscire, in ambiente laaf, dovrebbe vergognarsi. Non si possono umiliare così le persone,

perché dietro c'è qualcosa di grande...». Longo ha detto di aspettare con ansia le controanalisi «perché - dice - la quantità superiore al limite concesso (2 nanogrammi, come nel calcio, ndr) è veramente minima. E del resto io non so spiegarmi questa non negatività. Sono completamente estraneo al doping, anzi sono stato sempre in prima linea nella lotta contro questo fenomeno». Ora l'iter prevede che, se entro la data prevista (solitamente 10-15 giorni dalla prima analisi), l'atleta non fornisca spiegazioni plausibili alla Federazione internazionale, questa lo dichiarerà positivo pur in attesa delle controanalisi. Il controllo su Andrea Longo è stato ese-

guito in occasione del meeting di Torino del 9 giugno scorso. Il delegato della laaf ha inviato gli incartamenti riguardanti il controllo e i controllati alla sede di Montecatini. Il laboratorio anti-doping dell'Acqua Acetosa, che ha esaminato il flicone A delle urine di Andrea Longo, ha quindi informato la laaf, che a sua volta ha informato la Fidal. A quel punto il dottor Fischetto, il giorno della finale degli 800 metri (7 agosto), la gara cui avrebbe dovuto partecipare Andrea Longo, ha telefonato all'atleta in questione per dargli la notizia e invitarlo a fornire alla Federazione internazionale le spiegazioni plausibili per aver fatto uso dell'anabolizzante in questione.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il Kenia sull'altopiano del mondo

A Edmonton la nazione africana si è rivelata terza potenza dopo Stati Uniti e Russia

Luca Lorenzi

ROMA Non chiedete il segreto. Non lo sanno. A sette anni di vita comprendono la differenza di tempo tra camminare e correre. Ed è già un bel passo in avanti verso la conquista di traguardi e ori mondiali. Inoltre usano le gambe come mezzi di trasporto e la corsa come un gioco, un divertimento, un passatempo. Si va a scuola, si rientra per il pranzo e poi si ritorna sui banchi. A pie' sospinto, ogni giorno, tutto l'anno. E allora si capisce bene perché hanno pochi rivali e dominano il mondo.

Le gambe come mezzo di trasporto E la corsa diventa un gioco Per vincere medaglie

«C'era una gara a 30 chilometri dal mio villaggio. Non avevo idea di quanto ci volesse per arrivare, così mi misi in viaggio un paio di giorni prima. Avevo otto anni, mi innamorai del mio battito cardiaco. Vinsi la gara e tornai al villaggio. Come? Di corsa». Così raccontò Moses Tanui, oro mondiale dei 10.000 metri a Tokyo. Ma in fondo è la storia di tutti, di Limo, Kamathi, Kosgel, Bungei, Lagat, Biwott, Barmasai, i medagliati di Edmonton che hanno cambiato la storia.

Kenya, ossia la loro Africa, il loro pianeta che ruota attorno ad una immensa popolazione di mezzofondisti. Nascono così, poi vengono instradati con gli allenamenti giusti, i campi-scuola attrezzati, i training camp e i festival giovanili come il "Festival Discovery", l'evento sportivo che si tiene a metà gennaio. La foglia d'acero del Canada ha sfilato via l'ultimo tabù: la terza potenza mondiale dell'atletismo dopo Usa e Russia è un paese africano che man-

giando polenta bianca di mais e capra alla griglia (questa la loro dieta "di lunga vita") ha dominato nei 5.000 e 10.000 metri (con Kamathi che si è messo a correre seriamente da solo tre anni), ha preso tre argenti negli 800, nei 1500 e nella maratona, ha fatto doppietta nei 3000 siepi (oro e bronzo). In più ha sfiorato il podio negli 800 femminili, 1500 e 5000 uomini. Dominatori nel cross (hanno conquistato gli ultimi 16 mondiali a squadre), corrono tutti e a perduto ma anche l'innovazione programmatica sta al passo. Eldoret, Kaptagat e Kapsait sono le più note isole felici (tutte collocate intorno alla "Rift Valley", la vallata-culla della corsa mondiale) nate una decina di anni fa dove vengono garantiti la qualità degli allenamenti e il controllo dei giovani. Orari precisi, alimentazione controllata e studio. Ce ne sono così tanti di camp che è difficile contarli e controllarli. Ogni comitato decide quando è il momento opportuno di far correre all'estero il talento in erba. Perché bisogna gareggiare per essere competitivi e non per guadagnare soltanto l'ingaggio. In questo mondo che non si ferma mai c'è anche un po' d'Italia: se il Kenya è terza potenza mondiale una buona spinta l'ha data Gabriele Rosa, dottore, tecnico e preparatore atletico di Iseo, che nel 1990 con Moses Tanui realizzò il "Festival Discovery" per reclutare atleti e creare un avvenimento che avvicinasse i ragazzi e abituarli all'idea delle gare. Ha fatto centro.

Un anno fa ricercatori danesi di fisiologia del lavoro muscolare sono venuti sugli altipiani per capire se la

Manager e trials i segreti del boom

Nel medagliere dei mondiali di Edmonton il Kenia è terzo con 3 ori, 3 argenti e 1 bronzo. Il boom ha due segreti. Primo: i keniani, come il 99% degli altri atleti, si affidano ai manager che tengono i contatti con gli organizzatori, decidono a quali gare debbano partecipare, li ospitano in centri dove si possono allenare. In cambio, naturalmente, intascano una percentuale dei guadagni. Può succedere che alcuni "spremano" questi atleti spingendoli a correre sempre più frequentemente, dalla pista alla strada. Ora, qualche procuratore ha intrapreso una strada totalmente diversa. Trattano cioè gli atleti come un patrimonio da gestire oculatamente, preoccupandosi di disciplinare la loro vita in Europa. Due: i trials, sulla falsariga di quelli statunitensi. Prevedono la presenza obbligatoria dei selezionatori a raduni e si tengono in località isolate, senza servizi adeguati e dove gli atleti soggiornano in tende e molto spesso devono cucinarsi il pasto da soli. Ma finalmente laggiù qualcuno ha accettato il suggerimento di esentare i migliori dai primi turni.

d.f.

biochimica e la biomeccanica muscolare sia frutto di genetica, di condizioni ambientali, di incroci di razze o di alimentazione. Non l'hanno ancora capito. Geneticamente dicono che i keniani siano più forti degli altri africani. Di certo hanno anche una federazione che funziona me-



3000 siepi mondiali: oro a Kosgei (682), bronzo a Barmasai (671). A terra Yator

glio e tutela gli atleti. E sul modello Kenya (che Rosa e i suoi collaboratori stanno cercando di esportare anche negli States e in Sicilia dove il progetto piace ma si attendono gli sponsor) si sta "allenando" l'Etiopia, sesta potenza assoluta ad Edmonton (ottava a Siviglia '99 col Kenya al 12°

posto) con otto podi, di cui due d'oro. Di quei campioni (che nei 10.000 hanno preso tutto tranne la vittoria maschile) si conosce poco. Di loro è incerto tutto, l'età, l'origine, la vita stessa. Ma hanno una verità insindacabile: sanno correre tanto e vincere ancora di più.

l'analisi

«Infaticabili e motivati» Così si diventa campioni

ROMA Secondo Massimo Magnani, ex olimpionico di maratona e per lunghi anni tecnico federale, l'Occidente ha un solo modo per fermare lo strapotere dell'Africa nel mezzofondo. «Bisognerebbe che la Fiat e la Piaggio riempissero quei paesi di auto e scooter, così la gente smetterebbe di correre dalla mattina alla sera. E magari diventerebbe un po' più pigra». Scherza, ovviamente, ma è un riso amaro. Perché i signori degli altipiani sono davvero i padroni del mondo. Perlomeno di quello diviso in corsie, siepi e selciati.

«Il segreto del Kenia? Risorse umane infinite, ma anche forti motivazioni, perché per quegli atleti la carriera e le vittorie significano mettere insieme i guadagni con cui sistemarsi per il resto della vita. Una medaglia come quelle di Edmonton, da 60mila dollari, permette di comprare una fattoria intera. E già qualche anno di attività, con 3-4000 dollari di premi, significa vivere di rendita per il resto della vita».

C'è un gap tecnico che pende (ancora) dalla parte dell'Europa, secondo Magnani, ma un ancora più grande allontana irrimediabilmente i kenioti e i loro cugini dall'uomo bianco.

«Quegli atleti hanno una struttura fisica molto più idonea

alla resistenza e alle discipline del mezzofondo. Dal punto di vista fisico sono longilinei, con lunghe gambe e busto corto, quindi un rapporto peso-potenza favorevole. E soprattutto hanno una vera e propria cultura della fatica, per loro la corsa è il principale mezzo di spostamento. I bambini vanno a scuola di corsa, la gente va e torna dai villaggi correndo. In media percorrono 20 chilometri al giorno a partire dai 7-8 anni di età. E poi c'è una spiegazione fisiologica. Hanno muscoli con fibra bianca, producono molto acido lattico e lo smaltiscono in fretta. Per lo stesso motivo, invece, sono un po' difficili nella maratona, perché alla lunga ne restano a corto».

Non a caso sui 40 km i corridori africani lasciano ancora spazio agli europei. Magnani, tutt'ora primatista italiano sui 30 km (1h33'08") spiega così l'exploit keniano ad Edmonton.

«I tecnici sono stati più rigorosi nella preparazione e durante i trials, lasciando a casa chi non vi ha partecipato. E la federazione è stata più severa a non farsi condizionare dai manager. Hanno fatto scelte oculate, portando meno atleti. Ma tutti da medaglia».

s.m.r.

Cesenatico, sabato 18 a Palazzo Veronese il remake della manifestazione che tra gli anni 60 e 70 portò in Romagna giornalisti, attori e allenatori. Da lì l'attuale trasmissione tv

Amarcord biscardiano, il Processo torna in piazza per una sera

Walter Guagnelli

CESENATICO A distanza di trent'anni Cesenatico per un giorno torna capitale del pallone grazie al "Processo al calcio italiano", manifestazione che dal 1965 al 1971 fu un po' il terminale estivo di discussioni e tormentoni sullo sport più amato dagli italiani.

Inventore dell'evento, seguitissimo da tv e giornali, fu il conte Alberto Rognoni, cesenate, uno dei personaggi più importanti del calcio italiano del dopoguerra. Alle varie edizioni del Processo, tanto caro a Giorgio Ghezzi cesenaticense doc, parteciparono i più famosi giornalisti italiani. Da Gianni Brera a Enrico Ameri, da Enzo Tortora a Luca Ligouri, fino ad Aldo Biscardi (nella foto) già allora dedito a provocazioni e paradossi e che dall'appuntamento romagnolo fece poi nascere la sua trasmissione televisiva giunta alla 22esima edizione. Al Processo, spesso in veste di

"imputati", ci furono anche gli allenatori Helenio Herrera, Heriberto Herrera, Nereo Rocco, Manlio Scopigno ed Edmondo Fabbri, ma anche dirigenti di società calcistiche a cominciare da Giampiero Boniperti e Umberto Agnelli. Il Processo torna trent'anni dopo per un revival, destinato probabilmente a proseguire le prossime estati, con tanto di capi di imputazione, arringhe difensive e sentenza.

L'appuntamento è per la sera di sabato 18 agosto a Palazzo Veronese, in riva al mare. Sul palco saliranno Aldo Biscardi subito pronto ad accogliere la proposta-revival, Azeilio Vicini presidente dell'associazione allenatori, Ivan Zazzaroni direttore del Guerin Sportivo, Eraldo Pecci ex calciatore ora commentatore tv, Alberto Zaccheroni ex allenatore del Milan, Franco Manni ex manager di Milan, Lazio, Pescara. A questi ospiti si aggiungeranno dirigenti di club di serie A già protagonisti delle passa-



te edizioni del Processo. Sul banco degli imputati ci sarà il calcio del terzo millennio, imprigionato nella rete di folle miliardarie, bilanci traballanti, fallimenti societari e doping e in più suddito delle esigenze

televisione e degli sponsor.

La serata del "Processo al calcio italiano" di sabato prossimo fa parte della manifestazione "Diva Cesenatico", un contenitore di mostre, eventi spettacolari e sportivi che per due mesi riporta in primo piano i fasti turistici della città romagnola, considerata negli anni '60 la Regina dell'Adriatico.

Qui venivano in vacanza in grandi attori come Gino Bramieri, Walter Chiari, Amedeo Nazzari, Sandra Milo, Giorgio Albertazzi, Vittorio Gassman e Lina Vologni, ma anche i cantanti Lucio Dalla, Claudio Villa, Gianni Morandi. Sul circuito cittadino negli anni '60 si celebravano le grandi sfide motociclistiche fra Agostini, Pasolini e Provini. Sulle ali delle emozioni e dei ricordi la Cesenatico del terzo millennio rievoca e ripropone spicchi degli anni '60. Che, guarda caso, si muovono soprattutto nel segno dello sport e del calcio in particolare.

Quell'inferno catodico made in Cologno: la soap-opera del 2000

Alberto Crespi

Poiché il «Processo del lunedì» è stato un programma di punta di Raitre e Aldo Biscardi ha lavorato a «Paese Sera», potremmo cavarcela definendolo l'unico, vero orrore del comunismo. Ma le cose non sono così semplici e un autodafe non ci salverà, compagni. Se da vent'anni il Bar Sport in tv, con le sue urla e i suoi movioloni, funziona e fa audience (anche se i tempi ruggenti degli anni '80, del silenzio stampa azzurro ai Mondiali, della Roma di Falcao e della Juve del Trap sono finiti), un motivo ci sarà.

Potremmo audacemente rovesciare l'assunto ideologico e tentare di dimostrare, dialettica hegeliana alla mano, che il biscardismo è la malattia infantile del berlusconismo. Il gusto della tv urlata, l'uso strumentale del calcio a fini politici, la discussione trasformata in invettiva: non vi ricordano qualcosa? In realtà il «Processo» sulla Rai e l'«epopea» Mediaset sono coevi, e insieme raccontano un'Italia anni '80 volgare, in cui il tifo diventa la lente deformante attraverso la quale osservare la

politica, il giornalismo, il sesso, la cultura, la vita. Il mondo diventa Juve contro Roma, Milan contro Inter, Roma contro Lazio, Milan contro tutti. Un inferno catodico made in Cologno Monzese.

Ma forse la chiave del successo di Biscardi è un'altra: l'Ambr Jovinelli. In fondo il «Processo» ripropone in veste calcistica il vecchio varietà. A partire dal fatto che tutto è finto (è fiction): ciascuno ha la sua parte in commedia, in ogni puntata Mosca deve fingere di litigare con Menicucci e poi sparare le sue bombe (nell'arco di decenni ha assegnato tutti i giocatori a tutte le squadre, quindi può dire di averci azzeccato), i giornalisti romani difendono le squadre romane, i milanesi le milanesi, il direttore di «Tuttosport» la Juve. Se nella bolgia capita uno che di calcio ci capisce, e tenta di ragionare, fa una brutta fine. Il «Processo», con i suoi tormentoni e le sue macchiette, è la vera soap-opera di fine millennio. Nostra mamma lo vede sempre: non le frega nulla del calcio, ma è convinta che prima o poi Mosca schiatterà in diretta e non vuole perdersi lo spettacolo. Il «Processo» come «Un posto al sole»: in ogni puntata non succede nulla, eppure succede di tutto.